



NB. Questo giornale parte da Milano tutti i sabbati. Si spedisce tanto in Italia che fuori franco di posta a lire 6. cent. 50 per tre mesi, e 13 per mesi sei. Chi amasse d'averlo, chiuda in un gruppo, ove sia scritto il suo nome e patria, la suddetta somma, e lo consegni alla posta con la direzione alla Compilatrice del Corriere delle Dame senza altro avviso. Lettere e gruppi devono affrancarsi.

R. TEATRO ALLA SCALA.

I RITI INDIANI: Ballo eroico-pantomimico inventato

e diretto dal sig. GAETANO GIOJA.

Mentre questo bravo compositore ci presenta in questo spettacolo un ballo da mattonella, che da altre città minori sbalzò fino alla metropoli; tutti ci desideriamo il piacere di ammirare quanto prima una di lui composizione originale e nuova, come fu quella tanto applaudita del *Cesare in Egitto*. Il terzo atto è il più commovente, ed il meglio condotto. La signora Coralli accoppia al merito di eccellente danzatrice quello di comica impareggiabile: essa esprime gli affetti di figlia, di sposa, di madre con una verità che sorprende. L'arte di fingere, che è riprovevole in tutti, nol sarà mai sulle scene, quando si posseggano i talenti della signora Coralli e del sig. Costa. Il passo a tre fra la Millier, Deshayes e la giovinetta Torelli è accettissimo e sommamente desiderato. Perchè non in tutte le sere eseguito? Le più brave, dopo le suddette, sono le signore Angelini, Bianchi, Pacini, e Combes. Se fra queste quattro ballerine italiane si conti anco la Torelli, formasi una cinquina di giovinette, ciascuna delle quali potrebbe figurare come prima ballerina nelle prime città di provincia. La Torelli e l'Angelini vengono in particolare ammirate: la prima per la forza e destrezza; la seconda pel delicato portamento, con che dà risalto con modesta accortezza alle più gentili forme del volto e della persona. Quindi a ragione si

rimprovera al sig. Gioja d' averci per due terzi di questo ballo nascoste fra veli, ora bianchi, ora neri, le più belle danzatrici; mentre ci ha lasciate scoperte in tutto lo spettacolo altre bellezze spettacolose. Nulla diciamo del vestiario e delle scene, poichè la nuova impresa è splendidissima a questo riguardo, ed il nome del pittore sig. Landriani è maggiore d'ogni elogio.

LETTERA TERZA DI E. E. (*)

Alla ornatissima signora Compilatrice del Corriere delle Dame

Firenze 18 febbrajo 1814.

Quanta riconoscenza io vi debba, o signora, più che questo mio foglio vel dirà fra non molto il mio stesso labbro. Non appena jeri giunsi in questa città, che recatomi presso questi sigg. *Molini* e *Landi*, lessi nel n.º VII 12 corrente mese dell' ameno giornaletto la mia lettera ad *Eva Leman*, che io da Roma, fino dai 20 gennajo scorso, osai dirigervi per irresistibile comandamento di quel nume, che ripara i guasti di morte. L'entrata in Roma dell' armata napoletana, mi spinse a venire sulle amene rive dell' Arno. Inquieto io dunque per l' interno commovimento di affetto o delirio per donna, che non conosco, e che sempre l'ardente mia fantasia figurasi ed idoleggia; vado qual cosmopolita pace cercando, e dappertutto l' interna guerra mi siegue. Amore, ed Apollo sono i soli compagni del mio viaggio. Il primo emmi nemico; sempre mi fu amico il secondo. Mi richiama quello alla cruda donna, che di me mal governo fece per più di un lustro; e questi vendicatore m' ispira a sollievo del core e della mente versi immortali. Eccomi ispirato: egli detta, ed io scrivo . . .

*Da che intesi l' asprissimo governo,
Che di me fea donna qual Jena truce,
M' avvidi ch' io restava senza luce,
Qual buja notte di nemboso verno.
E fra me dissi: non avrò più duce
Per lo sentiero in cui nulla discerno,*

(*) Giacchè mi pare che questo sig. E. E., ignoto a me, quanto a lui è ignota la donna che ama, continua a divertirci colla singularità di questo più che platonico amore, converrà ordinare questo carteggio con numeri progressivi, e perciò intitolar questa lettera come terza. (Nota della Compilatrice)



» *Fin che l' avrà rimessa nello inferno
Il Gondolier che l' alme a Pluto adduce.*

Così misero i tristi anni correva

Stancando i Dei di vane preci, e mai

Raggio di luce, mai non risplendeva.

E qual novello Onero, orbo di rai,

Il sentier della vita i' discorreva,

Senza sfogo di pianto in tanti guai.

Ah, signora, perdonate!... io sono uno strambo; ma alle mie sventure debbo i vaneggiamenti miei. Misero a mille doppj più io sarei, e frenetico da catena senza lo sfogo, senza il magico conforto dei versi. Fra pochi giorni lo conoscerete voi questo strambo, che vive d'amore. Parto quindi per Genova, indi per Torino, e di là per Milano. Ebbene, subito si vada alla posta, e si voli fino a voi, di cui ambisco intitolarmi

Devotiss., obbedientiss. servitore

E. E.

IL PAPPAGALLO.

Questo animale imita così perfettamente le diverse grida, e la favella umana, che può giungere ad ingannare. Una donna napoletana sgridava bene spesso, e bastonava altresì senza ragione un suo fanciullo, il quale invano piangendo si lagnava ad alta voce di tal crudeltà. Il pappagallo di una fornaja vicina contraffaceva i dolorosi gemiti del figlio dalla matrigna barbaramente maltrattato, a segno tale che una mattina un uomo che per istrada passava, entrò nella bottega della fornaja, e le disse: — Convien dire che voi siate molto cattiva, maltrattando in così fatta guisa quella povera innocente creatura.

Di simile sbaglio fra di se stessa ridendosi: — E' vero, disse la fornaja, ma di grazia venite un poco avanti, ed osservate voi stesso il degno oggetto che impegna a sì alto grado la vostra compassione. Quel tale si avvanza, e vede il verde augello che a lui indirizza queste parole: — Cavati il cappello, malcreato: e poscia seguita come per lo innanzi i suoi lamenti.

Il cavalier Temple parla di un pappagallo degno di ammirazione, il quale rispondeva a tutte le interrogazioni che gli venivano fatte, in lingua del Brasile suo paese nativo, ed era straordinariamente grosso e molto vecchio. Il principe di Nassau avendolo voluto vedere, ed essendo accompagnato da molti servitori, il pappagallo disse subito: — Quale unione di uomini bianchi è questa?

Si richiese a questo uccello, additandogli il principe, se

lo riconosceva: — Colui deve essere un qualche generale, rispose egli sul fatto. — Donde vieni tu? lo interrogò il principe. — Da Marinam. — Cosa fai in quel luogo? — La guardia ai polli. Essendosi il principe posto a ridere credendo fosse tal risposta un equivoco, il pappagallo ripigliò: — Tu ridi! sta a me solo il farli venir qui. E sul momento imitando il grido di quelli che chiamano i polli, se ne vide arrivare una mezza dozzina nella sala.

(*Arte di orn. lo spir. Tom. 2.*)

I pappagalli hanno molta memoria: quello della marchesa di Pomdadour cantava, senza isbagliar di una sillaba, quelle belle stanze del cardinal Bernis, la prima delle quali tradotta in italiano è la seguente:

Ah! perchè la quercia annosa

Entro sè non mi nasconde?

A quell' ombra si riposa,

Al cader del chiaro giorno,

La mia Ninfa, e a lei d'intorno

Veglia attento-il nume Amor.

Si vide una volta in Parigi nella contrada di S. Andrea un uccello di questa specie intuonare, e cantare in canto fermo il *Credo*.

Il pappagallo è suscettibile di affezione, e si ricorda del bene che gli hanno fatto. Un fanciullo americano ne avea allevato uno a S. Domingo, che fu poi dalla sua padrona trasportato a Parigi; e non ostante che fossero scorsi undici anni, conobbe perfettamente questo giovane in tempo che stava giuocando di spada: e credendo che si attentasse alla vita del suo antico padrone, il pappagallo si scagliò addosso a quello che gl' insegnava la scherma, e gli morse il naso, facendogli sangue; dopo di che, volò su la spalla dell' americano, e si mise a fargli ogni sorta di vezzi, chiamandolo più di venti volte di seguito con quel nome che gli dava da fanciullo, e ripetendo con aria di compiacimento: *Buon giorno, Cocò; buon giorno, mio caro Cocò*.

Accade delle bestie lo stesso che de' fanciulli: un pappagallo male allevato è detestabile, ed arriva a mordere a sangue fin la stessa padrona, mentre gli presenta il dito, e lo chiama bello e caro. Per poco poi che si mostri di averne paura, voi lo vedete tutto altero e minaccioso regnar quasi da despota nella casa, e farla risuonar delle sue grida fino ad assordar la gente.

Standosi sul suo bastone con un'aria distratta, e facendo sembiante di non badar a nulla, se avviene che un forastiero gli si avvicini per accarezzarlo, ecco messer pappagallo, che invece di accarezzarlo pizzica forte colui che lo vezzeggia, e gli lascia i segni per lungo tempo.

Qualche volta passeggiando pian piano per la camera, o nel giardino, ti si avvicina da traditore, e quando mente lo aspetti, ti ficca senza ceremonie il robusto ed adunco suo becco nella polpa della gamba, o ti ferisce il piede, per quanto forti tu abbi le scarpe.

Il solo mezzo di evitare tai complimenti è quello di sgridare severamente e colla voce e col gesto questi perniciosi ciarloni, che non ti rispettano se non quando gli hai allevati bene, e ti sai far rispettare. Una chiara prova di ciò, è che questi non se la fanno molto con i gatti, perchè ne temono le unghie.

Siccome molte persone hanno creduto che l'epigramma del sig. Raynaud, inserito nel precedente giornale pag. 60, fosse una risposta ad un altro epigramma sopra *un cavallo condotto a cifre*, composto dal sig. Ambrogio Balbi, ci troviamo in obbligo di disingannarle; attesochè il sig. Raynaud non fu l'autore del detto cavallo cifrato e battuto dagli spiritosi epigrammi del sig. Balbi.

IL NUOVO CESARE.

Estratto delle memorie di Alessandro David, capitano della milizia inglese della contea di Middlesex, scritte da lui medesimo, cavato dal London-Magazine, dell'anno 1736, pag. 488.

» Sino dalla mia infanzia, io annunciai un'inclinazione straordinaria per le armi; inclinazione che non fece che accrescersi mediante la lettura degli antichi eroi della Grecia; di modo che avendo ispirata la stessa passione per la gloria ad alcuni miei compagni di scuola, formammo tra noi una compagnia di soldati. Da quell'epoca io portai il nome di capitano ed invece di giuocare ai fantocci e cavalli di legno come gli altri fanciulli, io non mancai di far fare alla mia compagnia l'esercizio tutte le domeniche, con dei fucili di legno, delle sciabole di latta e dei taschetti od elmi di cartone. E impossibile di esprimere quanto il mio cuore era gonfio d'orgoglio quando io passava a passo celere davanti la porta di mio padre; ma ohimè! le grandezze di questo basso mondo hanno corta durata. Venne il tempo, in cui i miei genitori si risolvettero a mettermi in pratica presso di un calderajo, e fui obbligato a cangiare il mio abito marziale con un grembiale di cuojo. Io non istancherò i miei lettori col racconto delle circostanze che mi condussero successivamente al posto eminente ch'io occupo, ma parlerò di alcune avventure che attraversarono il corso della mia carriera militare.

» Un giorno fui gravemente insultato da un antico mio

camerata ch'era figlio di uno speziale, al quale io proposi una sfida; ma siccome egli non si lasciò vedere al luogo concertato, così io mi recai alla sua bottega, e dando un forte colpo di spada sul banco, dietro al quale trovavasi la di lui sorella, furibondo le dissi: ecco come avrei trattato tuo fratello, se qui si fosse ritrovato.

» Questa prodezza, per valida che fosse, non produsse l'effetto che mi aspettava, imperocchè i miei vicini continuarono sempre a burlarsi della truppa ch'io comandava, ed ecco alcuni saggi di trame che mi fecero.

» Un giorno ch'io marciava con gravità alla testa della mia compagnia, un sordo mormorio proveniente dalla mia retroguardia, venne a colpire i miei orecchi. Volsi la testa, e scorsi ben tosto un carrettone carico di barelle, (tombereau) seguito da un popolaccio immenso che mi assediava co' suoi *bravo, bravo*. Dietro alcune informazioni ch'io presi, seppi bentosto ch'era una vera malignità di alcuni malintenzionati, che volevano spargere del ridicolo sopra l'armata mia, e che non sapevano punto che le persone uccise in una battaglia muojono sul letto dell'onore, e non vengono tampoco mai seppellite. Con tutto ciò, siccome io non poteva digerire questo affronto, feci sequestrare le vetture e bruciare le bare in presenza del nemico.

» Il giorno dopo io incappai in una imboscata assai strana. Avvicinandomi alla nuova chiesa, nello *Strand* m'accorsi che la griglia era aperta. Approfittando di questa felice circostanza, io feci entrare la mia truppa nel cimitero per farle ripetere una manovra. Ma mentre io era occupato nell'esercitarla, una vecchia, incaricata di spazzare la chiesa, chiuse la porta dietro di lei e ci rinserò, di modo che, quando volli sortire, m'accorsi che tutta la mia truppa era prigioniera. Questo avvenimento somministrò motivo di riso alla canaglia, poichè per verità noi avevamo più l'aria di pesci detti i montoni in una palude, che di prigionieri di guerra. Ciò che accresceva la mia disgrazia era che non aveva ancora pranzato e la fatica mi aveva cagionato un appetito divoratore. Noi non avevamo artiglieria per atterrare la porta, ed un uomo della mia rotondità non poteva sperare di arrampicarsi sopra la griglia. Mentre che io mi rammaricava, giunse la vecchia, e m'offrì di restituirmi la mia libertà a condizioni assai ragionevoli. Ho creduto dovermi vi sottoscrivere, e dopo avere capitolato per un mezzo scudo, sortimmo dal cimitero con tutti gli onori militari della guerra, tamburo battente e bandiere spiegate.

Io non finerei più se raccontar qui volessi tutti i dispiaceri ch'io provai dopo; ma, al pari di Cesare, m'accingo a comporre una storia della mia vita, in cui giudicherassi della condotta da me tenuta in questo mondo.

UNO DEI 100 EPIGRAMMI DI G. L.

Sincera Emilia, disse a Egerio un giorno:
 Inver pazzo tu sei.
 Ed ei rispose a lei:
 Chi non è pazzo a te non vien d'intorno.

ENIMMA FACILE.

Porto la luce nel mio core: il core
 Se poi, crudel, mi strappi,
 Nelle tenebre incappi;
 Eppure ancor così splendo al di fuore.
 Se il cor mi accendi, tutta mi consumo,
 E chi vita mi dà risolvo in fumo.

NB. La parola del precedente Logogrifo è Livorno.

MODA DI FRANCIA N.º 527.

Cappello di stoffa rigata guarnito di tulle e piume: abito di velluto verde guarnito di pelliccia: manicotto: calza bianca son scarparotti o pedali che entrano in una specie di pianelle, o scarpe ponsò a punta rialzata, alla cinese.

Il numero de' cappelli verdi si aumenta, e si guarniscono di *tul* unito piegato a cannoni. Verde carico, rosa, e bianco, ecco i tre colori del giorno. I giacinti doppj han preso il luogo de' fiori a ciocche: essi sono bianchi, o color di carne.

Si fanno bellissimi ricami sopra abiti corti di *tul* di seta: il loro fondo è sparso di piccole foglie, ed in basso il ricamo somigliasi a quei festoni usati negli abiti di perkal. Il soprabito che è più lungo si guarnisce con ghirlanda di fiori.

NB. Nel prossimo numero si darà la moda da uomo per mezzo tempo.

TERMOMETRO POLITICO.

Bigliettino di Parigi 17 febbrajo. Il giorno 13 il generale Blucher raccolzò gli avanzi dell' esercito sconfitto, e li riunì a quattro brigate di fresco giunte da Magonza, e marciò sopra Montmirail ove giunse il dì 14 alle ore 7 mattina. L' imperatore vi si trovò un' ora dopo, e sull' i-

stante diede il segnale della battaglia. Alle ore due pomeridiane il nemico aveva perduti 6000 uomini fatti prigionieri, 10 bandiere e 3 cannoni. Il nemico in piena ritirata fu colpito alle spalle nella notte successiva, ed inseguito sino a Etoges. Senza contare i morti e lo sbaraglio dell' esercito russo-prusso, noi prendemmo 10m. uomini, 10 cannoni, e 10 bandiere. Ecco come l' esercito di Slesia di 80m. uomini fu in quattro giorni distrutto. Intanto l' esercito austriaco si avanzava da Troyes sopra Nogent con intenzione di prendere alle spalle l' imperatore, ed avvicinarsi a Parigi. Ma a Nogent 1200 uomini lo respinsero e gli chiusero il passo per due giorni. Il duca di Belluno aveva già retrocesso al di là della Senna, ed il duca di Reggio sul fiume Yeres. Il 16 giunse in quest' ultimo posto l' imperatore e portò il suo quartier-generale a Guignes. Oggi S. M. I. attaccò il nemico, ed a mezzo-giorno aveva già in suo potere 6000 prigionieri, parecchi generali, un gran numero d' ufficiali, e 14 pezzi di cannone. (*Monit.*)

Altro del 18. Il corriere di jeri sera annunzia che S. M. I., proseguendo i suoi successi, aveva presi al nemico altri 8m. prigionieri, 50 cannoni, parecchi generali, ed un gran numero di bagagli. — Il duca di Ragusi attaccò la sera de' 14 alle ore 8 i nemici sopra Etoges, loro prese 9 cannoni, e compì la distruzione della divisione russa. Su questo solo punto si contarono 1300 morti.

(*Monit., G. dell' Imp. e di Francia*)

Altro del 19. Jeri S. M. I. assalì il corpo del generale Wrede, e de' wurtemberghesi postati a Bray e Montereau. Il nemico fu rovesciato, ed i ponti presi a viva forza. Abbiamo già presi circa 3m. prigionieri, un generale, e 5 cannoni. (*Monit.*)

Bigliettino del Mincio 23 febbrajo. Il maresciallo Bellegarde ha ora il suo quartier-generale a Verona. L' armata nemica soffre assai per mancanza di foraggi. Dopo la battaglia degli 8, egli si rinforzò di un reggimento di cavalleggeri, e di uno di corazzieri. (*G. del Mincio*)

Bigliettino di notizie epilogate. Il gen. russo Olsuffiew e due altri generali a cavallo ed in uniforme sono entrati a Parigi come prigionieri, il giorno 16 ad un' ora pomeridiana. Ai 17 vi entrò la prima colonna de' prigionieri, ed ai 18 altri 6m. fatti il giorno innanzi al combattimento di Nangis. — Il gen. Carnot assicurasi che presso Anversa abbia preso al nemico un numeroso parco d' artiglieria. — La dogana di Londra ai 12 corrente era tutta in fiamme. Il danno è immenso. (*G. dell' Imp.*)